

PAOLO MIORANDI, *Alfabeti della sopravvivenza : A proposito del “Lessico di Hiroshima”*, in «Il Margine. Mensile dell’Associazione Culturale “Oscar A. Romero”», 36/1-2 (2016), pp. 48-52.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l’Associazione culturale Oscar A. Romero all’interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Alfabeti della sopravvivenza

A proposito del *Lessico di Hiroshima*

PAOLO MIORANDI

C'è un'immagine che, almeno per me, sta idealmente al centro del mio *Lessico di Hiroshima* (Il Margine 2015). Vi si vede un uomo chinato sopra un tavolino di fortuna. Tiene in mano un piccolo pennello e traccia segni sulla distesa bianca della carta: un'immagine familiare se non fosse che, allargando il campo visivo, si potrebbe notare che sì, l'uomo sta semplicemente scrivendo, ma lo sta facendo esattamente al centro di un mondo che è andato in frantumi.

Danza

«Ogni qual volta il mondo cade in pezzi – e quel mattino il mondo venne ridotto a nulla più di una nuvola di polvere soffiata via dal vento – c'è qualcuno, magari anche uno solo, che, senza capirne bene il motivo, fruga con le mani tra la polvere e raccoglie parole – le poche rimaste, sporche e rotte, quasi irriconoscibili – e le distende sopra un tavolo di fortuna, come fa un archeologo con i frammenti dell'antico vaso che ha disseppellito.

Quel giorno lo fece per noi Hachiya Michihiko, direttore dell'Ospedale delle Comunicazioni di Hiroshima. Il destino, come sempre a caso, scelse lui per celebrare la sopravvivenza, non dei corpi, e nemmeno delle anime, perché c'è un punto in cui anche le anime si rompono, ma di qualcosa che dell'anima è il principio generativo.

Il 6 agosto del 1945 Hachiya Michihiko inizia a scrivere il suo diario e noi, dalla nostra lontananza, possiamo scorgere ancora la sua ombra chinarsi, come la sagoma controluce di un pescatore sull'orlo dell'abisso, e ricominciare a rammenare la rete che tiene insieme i pezzi del mondo e ad essi dà forma.

Le maglie della rete potrebbero ricordare a qualcuno lo zampettare di un insetto, un andirivieni apparentemente insulso che pur tuttavia è una danza d'amore».

L'uomo che scrive è un medico, si chiama Hachiya Michihiko e cerca di darsi da fare nell'ospedale arrangiato tra le macerie di una città che proprio quel mattino è letteralmente esplosa. L'ospedale, dove non è rimasto quasi niente di ciò che servirebbe, è diventato in poche ore una specie di girone infernale. Vi arriva una dolente processione; sono uomini e donne con i corpi martoriati dalle ustioni e dalle ferite. Persone che ancora non sanno di essere già state condannate, in gran parte, a un'esecuzione ritardata; di lì a poco infatti avrebbero cominciato a sviluppare sintomi di una malattia la cui causa era ancora sconosciuta.

Il medico, a sua volta ferito, si dà da fare come può. Cerca di alleviare qualche dolore, di medicare qualche ferita con quel quasi niente che è rimasto nell'ospedale. Poi, nelle pause del lavoro, si siede davanti ad una pagina bianca e scrive. Il suo diario inizia il 6 agosto del 1945, il giorno del bombardamento atomico su Hiroshima.

Parole

«I sopravvissuti, quando qualcuno chiese loro di raccontare cosa fosse successo, dovettero inventarsi una parola nuova – la prima di altre che sarebbero venute in seguito – perché nessuna delle parole che già conoscevano era in grado di descrivere ciò che avevano veduto.

Dicevano *pikadon*, saldando assieme due termini onomatopeici, *pika* (lampo) e *don* (boato). Uno di loro si spinse oltre e disse che la luce accecante che aveva colpito le cose facendole scolorire pareva riflessa dalla smisurata e scintillante lama di una spada».

Un uomo che scrive il proprio diario tra le rovine del mondo – questa è l'immagine che io oggi porto qui, in questo luogo che è stato chiamato *Utopia* –, un uomo che prova a saldare tra loro parole come fossero i frammenti di un vaso andato in pezzi. Ed è, ai miei occhi, una straordinaria immagine di *sopravvivenza*, non dei corpi dicevo, ma della capacità così intimamente umana, forse la più umana tra le capacità, di fare segni che provino ogni volta a dare un senso all'insensato, e di farlo perfino in condizioni disperate, quando tutto si è rotto e sono venute meno anche le parole per descrivere ciò che si è veduto.

Perché – lo sappiamo – in fondo sono i segni che facciamo a tessere il filo, fragile e sempre sul punto di spezzarsi, con cui proviamo a tenere insieme

me i pezzi del mondo, i pezzi delle nostre vite, e di legare gli uni alle altre, e le nostre vite con quelle dei nostri simili.

L'orrore e la bellezza

«La premessa morale della verità è, oggi, l'immaginazione», ha scritto Günther Anders nel suo *Diario di Hiroshima e Nagasaki*.

Domani mattina di buon ora salite dunque in collina e guardate giù la vostra città, da nord a sud e poi da est a ovest, percorrendola in tutta la sua grandezza; guardatela stendersi e stropicciarsi sotto di voi al momento del risveglio.

E poi immaginate che solo terra bruciata, il polveroso vuoto che resta dopo il passaggio del fuoco, abbia preso il posto di tutto ciò che il vostro sguardo era riuscito ad abbracciare. Camminate dentro a quel vuoto e, ad ogni passo, ricordate che state calpestando le ceneri di duecentomila persone che come voi quel mattino avevano aperto gli occhi e spiato il cielo dalla finestra per sapere se ci fosse il sole. Solo in questo modo, forse, potrete *vedere* Hiroshima».

Dopo settant'anni, camminando nei luoghi dell'esplosione atomica, a Hiroshima e Nagasaki, ho pensato che nel vuoto del cimitero atomico che oggi solo l'immaginazione può permetterci di vedere, continuassero a fluttuare parole, come scialuppe di naufraghi, e che, in questo tempo di guerra continua, ci fosse bisogno, una volta ancora, di raccoglierle e ridirle.

Attraverso le trentaquattro parole che compongono il *Lessico* ho cercato di raccontare l'orrore indicibile della guerra atomica, ma, al contempo anche di custodire le tracce di una possibile *sopravvivenza*. Ho provato a puntare, per quanto mi è stato possibile, lo sguardo verso l'abisso per poter riconoscere persino là, dentro a quell'inferno disumano che è stata la morte atomica, segni di umanità, di rinascita, di gentilezza. Di *sopravvivenza* appunto. Il libro inizia con un breve prologo, in cui questo intento viene implicitamente dichiarato.

«Ti voglio descrivere un'immagine che soltanto da poco sono tornato a rivedere
così mi avevi detto quella sera

da bambino, durante i brevi periodi di vacanza nel paese d'origine di mia madre, ero solito accompagnare la nonna nella sua passeggiata quotidiana. Quel giorno – perché è di quell'unica passeggiata che conservo il ricordo – ci eravamo incamminati lungo la stradiciola che dall'ultima casa del paese saliva verso le fal-

de della montagna. Era un semplice viottolo di campagna delimitato, su entrambi i lati, da muretti a secco poco più alti di un bambino.

Arrivati ad una svolta della strada, tolsi la mano dalla custodia della mano della nonna e, dopo essere corso qualche passo avanti a lei – sai come fanno i bambini – iniziai ad arrampicarmi sul muretto che mi ero trovato di fronte mosso dall'improvviso desiderio di vedere quello che nascondeva alla vista. Quasi subito la voce della nonna tuonò per bloccare la mia intenzione. Ricordo perfettamente le sue parole. «Non guardare – disse – perché lì dietro c'è la morte.»

Ma io, tirandomi su con le braccia, avevo già potuto gettare una rapida occhiata oltre il muro. Ho ancora davanti agli occhi quello che vidi quel giorno: un prato estivo trapuntato da centinaia di fiori viola».

Io, come forse tutti noi, faccio fatica a stare di fronte all'orrore; non riesco ad esempio a sostenere lo sguardo delle persone che sono ritratte sulle fotografie esposte nel museo di Hiroshima; donne e uomini che mostrano i loro corpi ustionati, le gambe e le braccia accartocciate come pezzi di plastica messi vicino a una fiamma; che espongono le loro cicatrici visibili e invisibili e nei cui occhi si può osservare, e questa è forse la cosa più raggelante, un'incancellabile paura.

Di fronte a quei corpi giro lo sguardo dall'altra parte. L'orrore, lo sappiamo, ci fa sentire immediatamente insicuri, ci toglie la terra da sotto i piedi, ci sconsiglia nel profondo forse perché ci dice che il male è intimamente presente nella natura dell'uomo, tanto che basta una giustificazione da poco perché un uomo possa contribuire a mandare a morte, e di una morte terribile, migliaia di propri simili.

Eppure, come il bambino della storia, in qualche modo, anch'io so di avere bisogno di sporgermi ogni tanto oltre il muro, di poter vedere cosa c'è dietro. Per questo provo a *vedere* attraverso le parole, di vedere *da una certa distanza*, quella che le parole scavano tra loro e l'oggetto che viene descritto; è come se cercassi di trovare parole che mi diano la possibilità di stare sull'orlo dell'abisso e guardare giù senza né fuggire via né esserne risucchiato; come se cercassi di costruirmi un parapetto di parole, una corda di sicurezza di parole per potermi sporgere e guardare.

Penso di averlo fatto in *Ospiti* (Il Margine 2010), per gettare uno sguardo dentro a quelle ultime stazioni della vita che sono le case di riposo, i reparti per malati inguaribili, i luoghi di confine che accolgono chi se ne sta andando, gli *ospiti* che stanno terminando la loro visita sulla terra; l'ho fatto in *Nannetti* (Il Margine 2012) per guardare dentro al vuoto orrore dei manicomi.

E quello che mi è successo, così come è accaduto al bambino della storia, è che, quando sono riuscito a gettare un'occhiata *oltre il muro*, proprio là *dove ti dicono di non guardare*, anch'io ogni tanto ho potuto vedere *fiore*, tracce di vita che ritorna esattamente nello stesso luogo dove finisce: la carezza di uno sconosciuto, il diario di un medico circondato dal dolore o il gesto di *sopravvivenza* di Oreste Fernando Nannetti che incide ostinatamente le sue parole sul muro del padiglione del manicomio dove è rinchiuso.

Sono i fiori cresciuti sulle macerie di Hiroshima quando nessuno pensava fosse più possibile. Per questo l'ultima voce del *Lessico* descrive qualcosa di molto caro ai giapponesi, quella tradizione che viene chiamata *hanami*, ovvero la contemplazione della fioritura, soprattutto dei fiori di ciliegio, che sono tra i fiori, i più fragili, quelli che un'ora in più e una folata di vento porta già via, quelli che ci parlano di una bellezza legata indissolubilmente all'impermanenza, all'attimo che se ne va, che non ci verrà più restituito, e che, proprio per questo, è così struggente e necessario.

Cilieggi

«Raccontano che molti di quelli che erano morti e stavano cercando di tornare a vivere si precipitarono a vederli, ad iniziare dal sindaco provvisorio della città che aveva l'ufficio proprio lì davanti. Quei pochi miseri alberi di ciliegio vicino alla facciata del Municipio di Hiroshima erano, come quanti li videro quel giorno, dei sopravvissuti. Anche quei tronchi e quei rami anneriti dal fuoco si erano salvati dall'esplosione ed erano stati risparmiati dall'inverno successivo, quando anche un po' di legna da ardere era diventata un lusso.

Ma adesso, in quella mattina d'aprile, tra le pieghe di quegli scheletri bruciati, si cominciava a intravedere qualcosa, come il luccicare rosato di fiocchi di neve all'alba.

In quel momento ci fu chi pensò ai propri amici, a quelli cancellati assieme alle case, a quelli consumati dall'interno dei propri corpi, ai pochi rimasti, e desiderò che tutti quanti, i morti e i vivi, fossero lì con loro e potessero vederli». ■